

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Iniziati gli esami, ma non per tutti

Ieri sono cominciati gli esami di licenza elementare e media, di idoneità e qualificazione professionale. Sono impegnati quasi due milioni di studenti. Ma non tutti ieri hanno potuto cominciare le prove. In tremila classi gli esami sono slittati ancora a causa del blocco proclamato dal coordinamento dei precari e attuato anche

dei docenti autonomi. Insoddisfatti dell'accordo recentemente raggiunto. Complessivamente resta ancora paralizzato il 3% delle scuole dove non si fanno né esami né scrutini. Fermi anche i conservatori di musica e gli istituti d'arte. Oggi riunione fra governo e sindacati confederali sul rinnovo contrattuale. A PAG. 4

Parole chiave del PCI al governo

Se vogliono colpire i lavoratori

Il chiasso sta diventando assordante. Appena passate le elezioni, la scala mobile viene indicata, ancora una volta, come la causa prima, se non unica, dell'inflazione. Il più brutale è stato l'on. Bisaglia ma nel coro ci distinguono anche altri, in particolare alcuni esponenti del mondo industriale che da tempo pensano sia arrivato il momento di dare un colpo ai sindacati e agli operai: come Lucchini di Brescia, alla cui presenza, appunto, l'on. Bisaglia ha pronunciato il suo storico discorso contro la scala mobile, o come De Benedetti della Olivetti, che sollecita provvedimenti in questa direzione, presto, entro quindici giorni, data la gravità della situazione.

Che la situazione sia grave, non c'è alcun dubbio. Per quanto ci riguarda, non ci siamo mai uniti a quanti esaltavano la nuova espansione della produzione industriale (che, effettivamente, si mantiene ancora alta) e la consideravano risolutiva per i nostri problemi, o a quanti teorizzavano, con argomentazioni bizzarre, che l'avvenire dell'Italia poteva ritenersi sicuro grazie all'economia sommersa. Oggi tutti sono costretti a tirare le somme di un periodo di inerzia, di mancanza di idee, di pratiche e indirizzi di governo sbagliati, e soprattutto di controffensiva conservatrice. La preoccupazione di fondo di quelli che hanno diretto il paese negli ultimi mesi è stata quella di cancellare quanto si era tentato di fare, fra mille ostacoli e difficoltà, e anche errori, per fare un'avanzata politica di programmazione.

E' stata sabotata (anche dalle Regioni a direzione democristiana) la attuazione del piano decennale dell'edilizia, con la conseguenza, che tutti avvertivano soprattutto nelle grandi città, del diffondersi di uno stato d'animo di angoscia fra masse grandi di cittadini che per un motivo o per l'altro sono a rischio di restare privi di un'abitazione. Non sono state attuate le leggi per l'agricoltura (anche qui la responsabilità delle Regioni a direzione democristiana è grande), ed è continuata a crescere il deficit agricolo-alimentare. Non si è voluta muovere una foglia per la legge di riconversione industriale, e niente si è fatto per avviare a soluzione i problemi dell'industria chimica che è allo sfascio, o di quella siderurgica, o di quella cementizia, mentre nel frattempo sono insorte difficoltà nuove per l'industria automobilistica o per quella elettronica. Il piano energetico, appena approvato dal Parlamento, è rimasto sulla carta, e c'è stata una gara di irresponsabilità (alla quale hanno partecipato più o meno tutti, al di fuori di noi) per sabotarlo. Si è, infine, quasi del tutto inceppata la macchina dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Certo, ognuna delle esigee ed esigenze citate e modificate, e la programmazione democratica ha bisogno, più in generale, di riforme profonde e di un riordinamento generale della pubblica amministrazione: ma la scelta politica che è stata fatta ha fatto cancellare — ripetiamo — ogni traccia di un governo dell'economia che andasse nella direzione della programmazione.

Oggi si pagano le conseguenze. L'inflazione ha avuto un'impennata, e siamo arrivati al 21-22%. La prospettiva è oscura: per una crescita ulteriore dell'inflazione e al tempo stesso per le minacce di recessione produttiva. Il rallentamento e la recessione sono già in atto o si preannunciano negli Stati Uniti e in altri grandi paesi capitalistici: e la disputa di oggi tra gli esperti è se questa inversione di tendenza (anche per la produzione industriale del nostro paese) si verificherà in autunno o al principio del 1981. L'aumento dell'inflazione e la recessione porterebbero all'aumento e all'aspirazione di tutti gli squilibri, le contraddizioni, le lacerazioni della società italiana (in primo luogo, ma non solo, tra Nord e Sud) e metterebbe-

ro a rischio grave lo stesso regime democratico. Nel frattempo, sono intervenuti o stanno per intervenire altri aumenti del prezzo del petrolio: anche se va detto che il deficit della nostra bilancia dei pagamenti non è dovuto solo al petrolio, ma anche a quei prodotti industriali (ad esempio chimici) e alimentari la cui scarsità è anche la conseguenza di situazioni produttive nazionali in crisi o in difficoltà. D'altra parte, il governo attuale, nella sua brevissima esistenza, ha già arrecato molti danni in una situazione già tanto deteriorata. Innanzi tutto, con la decisione, presa cinicamente all'atto della sua costituzione, di non fare nulla prima delle elezioni: e quanto questa abbia nuocuto agli interessi dell'Italia (insieme alle dichiarazioni irresponsabili di questo o quel ministro sulla svalutazione) lo sanno, forse, i dirigenti della Banca d'Italia. Ma non si tratta solo di ciò. Gli atti di politica estera (dalle sanzioni contro l'Iran al sabotaggio dei rapporti economici e finanziari con l'URSS) aggravano la situazione. Spinge all'inflazione anche il modo demagogico come il governo (e in particolare l'on. Pandolfi) si sta muovendo sui problemi del

pubblico impiego, come dimostrano le vicende della legge sui contratti dei pubblici dipendenti o quelle stesse della vertenza sindacale degli insegnanti. Per non parlare, infine, delle nomine e delle manovre vergognose che sono ancora in corso. Le cose stanno così. Non ci si venga a dire, allora, per carità, che la scala mobile è la causa dell'inflazione. Noi questa tesi la respingiamo, senza esitazione alcuna. Il che non significa che non esista un problema di costo del lavoro e che, nel quadro di una discussione generale di politica economica e di un impegno serio per la programmazione, non possono essere discusse correzioni a meccanismi di indicizzazione che fra l'altro portano all'appiattimento di salari e retribuzioni e riducono la stessa area della contrattazione sindacale e quindi la forza dei sindacati. Ma il problema del costo del lavoro non si risolve attaccando una conquista fondamentale del movimento operaio mentre in moltissime fabbriche di ogni parte d'Italia, a mollare quattrini al di là di ogni richiesta sindacale, sono

Gerardo Chiaromonte
(Segue in ultima pagina)

Giunto ieri sera a Roma accolto da Pertini al Quirinale

Carter in Europa: è la missione più difficile della sua carriera

I temi in discussione con i dirigenti italiani e il ruolo che la Casa Bianca attribuisce alla penisola nel quadro della sua politica - Alla partenza da Washington ha usato toni distensivi verso l'Unione Sovietica



ROMA — Il presidente Pertini abbraccia la figlia di Carter, Anne, subito dopo l'arrivo del presidente americano al Quirinale. A sinistra Rosalyn Carter

Ha lasciato un'America critica

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Carter comincia stamane a Roma la missione diplomatica più difficile della sua presidenza. Visto dagli Stati Uniti, è questo il senso del viaggio di otto giorni che il presidente americano compie in quattro paesi dell'Europa meridionale e mediterranea (Italia, Jugoslavia, Spagna e Portogallo), un viaggio che fa perno sul vertice economico di Venezia con i capi di governo o di stato delle sette maggiori potenze industriali del mondo capitalistico (Stati Uniti, Giappone, Germania occidentale, Canada, Gran Bretagna, Francia e Italia). Per non parlare dell'immane sesto in Vaticano dove incontrerà il Papa più dinamico che abbia avuto la Chiesa, allo scopo di rinvierire la tematica, in verità un po' sfiorita, dei diritti umani.

Un'agenda piena di spine

E' un viaggio difficile per la spinosità dell'agenda che sarà discussa al vertice di Venezia, oltre che per i problemi di sicurezza che polizia italiana e servizi americani debbono risolvere per via della specifica conformazione della città: è la prima volta che gli uomini addetti alla protezione dei grandi debbono guardarsi anche da eventuali attentati subacquei. I rotocalchi compiangono i sommozzatori italiani costretti a immergersi nelle acque non proprio limpide dei canali e compiangono Carter perché non potrà essere la gondola. A dispetto della tematica economica, solitamente affrontata in questi incontri annuali tra i sette grandi del capitalismo, si tratta di un'agenda quasi tutta politica, incentrata su quattro temi: i rapporti con l'URSS dopo l'invasione dell'Afghanistan, la questione iraniana, la questione palestinese e, infine, lo stato dell'economia capitalistica minacciata dall'inflazione crescente e dalla crisi energetica. Ma la reale materia del discutere è del contendere a Venezia sarà, in definitiva, il ruolo degli Stati Uniti nel mondo occidentale, dal momento che mai come ora la sua funzione di guida è posta in discussione dagli interlocutori che un tempo accettavano tacitamente o addirittura esaltavano il potere dello stato egemone.

Il punto cruciale dei rapporti tra gli Stati Uniti e i loro alleati resta, come noto, nei confronti dell'Unione Sovietica. E infatti Carter, prima di avviarsi di buon mattino alla base militare di Andrews per imbarcarsi sull'aereo presidenziale "Air Force One", ha fatto una dichiarazione breve ma nient'affatto rituale, appunto sui rapporti con l'URSS, in una chiave che tende a colmare certe distanze create con la Francia di Giscard che ha incontrato Breznev a Varsavia e con la Germania di Schmidt che si recherà addirittura a Mosca il 30 giugno per un colloquio con il leader sovietico.

L'umore della stampa americana

«Su questo tema — ha detto il presidente — non debbono esserci malintesi: noi non siamo spinti da ostilità o da qualsiasi desiderio di un confronto pericoloso o di un ritorno alla guerra fredda. Ma dobbiamo sostenere l'opposizione del mondo all'aggressione sovietica e non consentire che i sovietici ricavano alcun beneficio permanente dall'invasione di una nazione neutrale». Quest'ultimo accento ai benefici non permanenti ricavabili dall'invasione dell'Afghanistan sembra far cadere, secondo un'interpretazione ottimistica, la diffidenza e l'ostilità americane per le iniziative occidentali miranti a sciogliere il groviglio afgano con una trattativa mirante ad ottenere la neutralizzazione. Non è casuale che Carter, all'avvio del suo viaggio europeo (il primo di quest'anno elettorale), abbia toccato il tema dei rapporti con l'URSS con parole che escludono confronti azzardati e ritorni alla guerra fredda. La questione

Aniello Coppola (Segue in ultima pagina)

Conclusa la discussione dei dirigenti del PSI

Craxi dinanzi alle Giunte difficili I socialisti le difenderanno tutte?

Oggi la Direzione - In risposta a Signorile, il segretario socialista esclude una crisi di governo - Polemiche della sinistra dc: come risponde Piccoli

ROMA — Bettino Craxi non vuole sentir parlare di crisi di governo. Egli precisa la propria posizione sulla formazione delle Giunte locali — e lo fa con molta prudenza, alla vigilia della Direzione socialista — ma rifiuta seccamente ogni accenno ai limiti di durata del Cossiga-bis. Nel breve discorso del segretario socialista dinanzi ai segretari provinciali del partito riuniti in un albergo romano, vi è quindi una risposta a tutti i quesiti interni, e prima di tutto a Signorile, che aveva prospettato la necessità di pensare a un «governo migliore», più svincolato dalle ipoteche della DC ed «a preambolo». No, replica Craxi, la posizione socialista si è rafforzata e ci permette di sostenere meglio la nostra presenza nel tripartito. «Non possiamo perciò prendere in considerazione ipotesi, più o meno improvvise, di crisi: le istituzioni non debbono essere un giocattolo in balia degli umori delle fazioni politiche». Comunque, ha soggiunto Craxi, il governo deve lavorare, e anche per favorire una dialettica meno es-

asperata, e per trovare quelle occasioni di collaborazione fuori dall'area di maggioranza che finora sono mancate». Per le Giunte, il segretario socialista ha sostenuto la necessità di andare al più presto a un negoziato. Con quali indicazioni di massima? Egli ha distinto, nella sostanza, i tre diversi modi della presenza socialista:

- 1) le amministrazioni di sinistra le quali hanno avuto una chiara riconferma dal voto, e che quindi debbono essere rinnovate;
- 2) le «situazioni difficili» che riguardano alcune amministrazioni, «specie a guida socialista», le quali sfiorano la maggioranza assoluta. Ad esse occorrono «nuove alleanze ed appoggi per assicurare una politica continuata, e in questo senso sono decise le posizioni che verranno assunte da PRI e PSDI»;
- 3) una distinzione tra amministrazioni «a guida socialista» (Lazio e Piemonte?), per le quali ritiene particolarmente opportuna la richiesta

c. f.
(Segue in ultima pagina)

Incriminati in otto per l'uccisione del giudice Guido Galli

Otto terroristi sono stati incriminati per l'assassinio del giudice Guido Galli, che indagava sulle imprese di Prima linea. Quattro degli 8 mandati di cattura emessi dalla magistratura milanese sono stati notificati in carcere a Bruno La Ronga, Silverio Russo, Giuseppe Polo e Fiammetta Bertani. Gli altri quattro destinatari (Maurice Bignami, Sergio Segio, Michele Viscardi e Roberto Reaso) sono invece latitanti. Provvedimenti giudiziari sono stati anche disposti per l'uccisione di William Vaccher, l'ex appartenente a Prima linea ucciso perché non parlasse e per l'irruzione nella scuola di formazione aziendale di Torino in cui furono ferite dieci persone. A PAG. 5

Tre terroristi presi con armi a Piacenza: preparavano un attentato?

Un giovane e due donne sono stati arrestati presso Piacenza mentre viaggiavano a bordo di due vetture cariche di armi. I tre, secondo gli inquirenti — stavano per compiere un attentato a una rapina. I loro nomi non sono stati comunicati ufficialmente, ma sembra che le due ragazze siano Maria Teresa Zoni e Patrizia Ferronato, già ricercate per terrorismo. La prima è sorella di Marina Zoni, l'insegnante di Gerenzano che venne arrestata a Milano nel covo di via Negrelli, poche ore prima della cattura di Corrado Alunni. La seconda è legata a Daniele Bonato, uno dei terroristi fuggiti da San Vittore. A PAG. 5

ROMA — E così Carter è a Roma. Dopo tanto parlare, la visita ha avuto inizio ieri sera con il suo arrivo all'aeroporto di Ciampino, dove è atterrato l'aereo presidenziale (l'ormai famoso «Air Force One») e da dove è immediatamente ripartito in elicottero per il Quirinale. Qui, dopo le tradizionali cerimonie protocolcolari, e soprattutto dopo un primo brevissimo scambio di saluti con il presidente Pertini, Carter, la sua famiglia e il seguito hanno potuto concedersi il meritato riposo. Ne hanno tutti bisogno se si guarda al programma di oggi.

A parte il «footing» nei giardini del Quirinale il presidente Carter e i suoi accompagnatori avranno nelle prime ore della mattinata di oggi il primo importante impegno politico, un colloquio di due ore con Pertini che sarà affiancato per l'occasione dal ministro degli Esteri Emilio Colombo. Successivamente, Carter, Edmund Muskie e il consigliere per gli affari della sicurezza nazionale, Brzezinski, incontreranno il presidente del Consiglio Cossiga e il resto della delegazione italiana.

Franco Petrone
(Segue in ultima pagina)

Dopo l'articolo polemico del settimanale sovietico

Pajetta risponde a «Tempi Nuovi»

ROMA — Abbiamo chiesto al compagno Pajetta una prima dichiarazione a proposito dell'articolo di «Tempi Nuovi».

Il compagno Pajetta, che non ha escluso che lui o altri torneranno sugli argomenti sollevati dall'articolo e dai commenti che ne sono seguiti sulla stampa italiana, ci ha detto: «Si tratta di problemi seri, la nostra riflessione e la nostra fermezza, vanno difese e mantenute, quindi anche senza tacere di un articolo che ha un significato deve pure avere, ma senza drammatizzazioni, tanto più senza superficiali ripicche, che non favoriscono la comprensione dei problemi e delle posizioni reali».

L'articolo di «Tempi Nuovi»

ti" ne è, in un certo modo, una prova. Un articolo che appare strano davvero se contiene una domanda come questa: «Il mondo è oggi l'arena di una formidabile lotta fra progresso e reazione, fra le forze del socialismo e le forze dell'imperialismo. Ebbene da che parte sta il compagno Pajetta in questa battaglia?». E a questa domanda «Tempi Nuovi» crede già di poter rispondere che io non sono un «campione del progresso, del socialismo, della distensione e della pace». Il giudizio che si pretende di dare, a partire da un'intervista, è certo sommario: diciamo pure sbrigativo e semplicistico, ma non mi induce a considerazioni retrospettive

autobiografiche. Né l'articolo può, proprio per il suo carattere, dar luogo adesso a un'illustrazione della politica internazionale e internazionale del nostro partito. Essa è stata definita dal nostro Comitato centrale, dal Consiglio nazionale del nostro Partito, è stata annunciata, tra l'altro, persino a Pechino, pubblicamente nella conferenza stampa che ha visto presenti centocinquanta giornalisti, fra i quali naturalmente anche quelli sovietici.

Ni limite dunque a riferirmi all'intervista allo «Spiegel» dove trovo una mia risposta assai chiara.

«Noi siamo per la pace», risponde al giornalista che voleva tirare conseguenze po-

litiche, che non accetto, a proposito della nostra condanna dell'intervento sovietico in Afghanistan.

Essere per la pace e per la distensione ha voluto dire avanzare una proposta di moratoria da ambo le parti sulla questione dei missili in Europa, per intraprendere e far avanzare la trattativa per la garanzia, il controllo dell'equilibrio per avviare una strada, ma quanto più è possibile rapida, riduzione dell'armamento nucleare e convenzionale.

Non siamo andati a Parigi e abbiamo spiegato che l'andarci non avrebbe secondo noi aumentato le nostre possibilità di dare un con-

(Segue in ultima)



compagni, si può seguitare così?

APPRENDIAMO dai giornali una notizia che ci ha fatto molta impressione: nell'elenco della dichiarazione dei redditi che sta per essere reso noto dal comune di Milano (la città più ricca d'Italia) i due nomi di maggioranza politica sono quelli del signor Gino Castelli e Angelo Mezzanin, gestori di appalti ferroviari, pulizie dei vagoni, mense dei ferrovieri, manutenzione delle stazioni eccetera. Per questo lavoro, il primo ha realizzato un reddito annuo di 611 milioni e 214 mila lire e il secondo, sempre in un anno, ha intascato 534 milioni e 628 mila lire.

Seguono altre dichiarazioni di redditi di varie centinaia di milioni. I milanesi ricchi, per giunta, sono diventati ancora più ricchi: nel '76 coloro che guadagnavano più di 100 milioni all'anno erano 39, l'anno scorso ne sono costati 57. Ma non noi

li nomineremo, perché vogliamo evitare facili polemiche; e anche per i due maggiori citati al principio di questa nota, non nomineremo qualsiasi parola che non sia di pura e semplice constatazione. Lo facciamo apposta perché è almeno per il momento conveniente per noi ammettere che tutti abbiano lavorato in perfetta onestà e senza la benché minima violazione di legge: dobbiamo dunque concludere che viviamo in una società dove può esistere qualcuno che correttamente incassa circa due milioni al giorno, quando un operaio, un lavoratore, deve, nella migliore delle ipotesi, faticare quattro mesi per raggiungere quella cifra. E, giusto, è lecito questo? Abbiamo letto in questi giorni alcune filippiche contro certi ferrovieri che hanno abbandonato treni e digiunati perché si sentivano stanchi dopo le regolamentari

sette ore di lavoro. Abbiamo deplorato anche noi questa «iniziativa» selvaggia e la condanniamo. Ma non dobbiamo pensare che i signori soprannominati, in quelle sette ore, hanno guadagnato quasi due milioni? Che cosa credete che gli operai, questi, prima ancora che sapessero, non lo sentano? E li correte anche «ragionevoli», eh?

Leggiamo anche che la Sin ha deciso di sospendere gli investimenti e che, tra giugno e luglio, pensa di mettere 30.000 lavoratori in cassa integrazione. In quegli stessi giorni i super milionari andranno in ferie in alberghi da 150 mila lire al giorno e anche più. E i craxiani stanno a guardare. Ma compari, si può andare avanti con un mondo combinato così, e fino a quando, visto che peggiora, pensano che i lavoratori lo possano tollerare?

Fortebraccio

Una città, sindaco in testa, contro gli «sceicchi dell'acqua»

Nostro servizio

VITTORIA (Ragusa) — L'intero paese scende in lotta anche a difesa dei suoi fiori. In una estate già torrida, Vittoria — 50mila abitanti, comune chiave del ragusano, rinomato per le sue serre, uno dei redditi pro-capite più alti di tutto il Mezzogiorno — rischia di rimanere senza acqua. Qui c'è una solida amministrazione di sinistra, ulteriormente rafforzata nelle ultime elezioni. E ieri, proprio per iniziativa del Comune, un lungo corteo, guidato dal giovane sindaco comunista Francesco Ajello (l'8 giugno il PCI ha raggiunto il 53 per cento) e composto da centinaia e centinaia di cittadini, di donne, di tutti i neo eletti nei consigli di quartiere, ha raggiunto la contrada Mulino e Giardinello. I pozzi degli «sceicchi» dell'acqua, sono proprio in questa landa, alle porte di Vittoria. La popolazione li ha «occupati», simbolicamente, per tutta la giornata.

«Quest'acqua ha ormai prezzi da capogiro — denuncia di fronte alla folla, il compagno Ajello — e la centrale che rifornisce l'intera paese sta cadendo a pezzi. Chiediamo alle autorità regionali di provvedere. Diversamente saremo costretti a requisire i pozzi». Dei partiti, c'è solo la delegazione PCI. Le rappresentanze sindacali, invece, sono al gran completo. E ribadiscono appoggio pieno e solidarietà alla presa di posizione della Giunta.

Il quadro è allarmante: Vittoria ha gran bisogno d'acqua per vivere. Per i suoi abitanti, ma anche per i prodotti ortofrutticoli e per i suoi fiori. Da alcune settimane invece dispone di appena 170 litri al secondo: troppo poco. I responsabili di una siccità niente affatto naturale, che rischia di aggungere il comune del ragusano alla già estesa mappa della «grande sete» siciliana, sono stati individuati. Si chiamano: «Società Idrotecnica» (la ditta che ha in concessione i pozzi delle contrade Molino e Giardinello) ed Ente acquedotti siciliani, il baraccone clientelare che dovrebbe rifornire un terzo dei comuni dell'isola. I privati hanno improvvisamente aumentato le loro richieste, già esose. L'ente pubblico assiste passivamente alla progressiva rovina dei suoi impianti. Alle pompe, stanno in tutto venti operai, ieri, anch'essi al corteo. E uno di loro ha detto di turni massacranti, ventiquattro ore di fila, segregati in una centrale di metallo.

Una radiografia delle responsabilità, quella emersa dalla manifestazione, che non si limita a Vittoria. A quaranta chilometri di distanza, la città di Gela, vetta da una amministrazione centrista, fa parte, insieme a Vittoria, dello stesso consorzio cui è assegnato un finanziamento regionale di un miliardo proprio per l'acqua. Ma blocca questa spesa, che potrebbe avviare a soluzione il problema di queste due città essenziali per lo sviluppo siciliano (a Gela, la petrolchimica, a Vittoria, l'industria verde delle serre)? Semplice ed emblematico: il Comune di Gela non ha elaborato il progetto. E a Vittoria, proprio per questo, sono costretti a tenere nel cassetto quello che hanno da tempo approvato. Ed è stata proprio l'amministrazione di sinistra questa città, con la manifestazione e l'ultimatum del sindaco, che minaccia la requisizione dei pozzi, a strappare al prefetto l'impegno di riunire al più presto, intorno a un tavolo, tutte le parti in causa: ammetti e «sceicchi».

Saverio Lodato

Rapporto di Ingrao e degli altri italiani di ritorno dalla conferenza di Teheran

Iran, fatti anche nostri

«Il guaio è che l'Europa sta alla finestra» - C'è invece molto da fare per capire e incoraggiare soluzioni pacifiche in primo luogo per gli ostaggi

ROMA — Di una cosa è certa: da un po' di tempo si sta parlando di una conferenza di Teheran. In Iran e attorno all'Iran non sono «fatti nostri», ma «fatti loro». Su questo ha insistito anche il compagno Pietro Ingrao nel corso della conferenza stampa tenuta ieri dalla delegazione italiana alla conferenza di Teheran sulle ingiustizie USA del 25 giugno. Laggiù — ha detto — si giocano grandi questioni. Se ad esempio la rivoluzione iraniana fosse sconfitta lo pagheremmo anche noi: non solo in termini di ripercussioni negative sul Terzo e Quarto mondo, ma in termini di sconfitta dei tentativi di condurre su terreni nuovi il dialogo tra Nord e Sud, di costruire nuove regole di vita internazionale, di garantire una multipolarità del mondo. «Io ho paura — ha aggiunto — di tutto questo. Non è possibile, è una cosa sbagliata stare alla finestra. E il guaio è che l'Europa sta alla finestra».

La conferenza stampa — in un affollato salone della sede romana della stampa estera — veniva da una decina di giorni dal rientro della delegazione (nel frattempo ci sono state le elezioni) ma in coincidenza con l'arrivo a Roma di Carter. C'è qualche segnale che la Europa possa finalmente sviluppare posizioni un po' più autonome (Venezia e questione OLP) — lo stesso Carter — stando ad un'intervista alla RAI — sembra ora più prudente in tema di nuove avventure militari. Anche se, come ha rilevato uno degli invitati a Teheran, il socialista Michele Giannotta,

l'amministrazione USA non ha mostrato di comprendere l'occasione che veniva dalla conferenza di Teheran in termini di aperture, se non altro spiragli, verso una soluzione pacifica dei conflitti esplosivi in corso, questione degli ostaggi compresi. E soprattutto non si vede ancora l'intenzione da parte del governo italiano a rinunciare al ruolo di «primo della classe» nell'appoggio incondizionato alla politica dell'attuale amministrazione USA.

E' in questo quadro che gli invitati italiani alla conferenza di Teheran hanno sentito il dovere di informare l'opinione pubblica sulla loro partecipazione ad una iniziativa da cui sono emersi fatti positivi, anche se — come ha ricordato nella sua introduzione Vincenzo Bertolotti, della UIL — non risultano concreti e clamorosi.

Un «comitato di studio» per approfondire i contatti

Nelle quasi due ore e mezzo di domande e risposte da parte di Ingrao, Fanti, Valori, Salati del PSI, Giannotta del PSI, Bertolotti della UIL, Capanna di DP, Basso della Lega per i diritti dei popoli, Scherillo del Centro G. Pirelli, si è parlato dei risultati della conferenza di Teheran, degli incontri avuti, dello stato dei rapporti economici e dei problemi delle imprese italiane che operano in Iran, della situazione interna e delle contraddizioni e dei conflitti della rivoluzione islamica, dei quattro inter-

si, che tra l'altro non era possibile attendersi da una presenza che coinvolgeva l'Europa quel ruolo positivo che, tra l'altro, sono ad essi imputati dalla forza e dalle tradizioni del movimento operaio e democratico. Tra l'altro il compagno Ingrao ha proposto la costituzione di un «comitato di studio» che si rechi in Iran per approfondire contatti e vedere e (posso usare questo verbo?) imparare, non certo per copiare, ma per quello che quelle esperienze hanno da dire anche sui problemi di fondo in cui anche noi ci dibattiamo; non solo l'eredità che in Iran ha lasciato la dominazione imperialista («Voi vedrete qualcosa — aveva detto Khomeini agli invitati alla conferenza di Teheran — ma solo noi possiamo sapere davvero tutto quello che ci è stato fatto»), ma anche tutto l'arco di problemi che pone l'esigenza di un rapporto nuovo tra i Paesi industrializzati e quelli del Terzo mondo.

Tutte cose che occorre non solo dire, ma fare. La conferenza ha consentito anche di correggere un'informazione in cui era incorso — in un articolo, largamente condiviso dai presenti — l'on. Granelli nel lamentare la scarsa attenzione dedicata dalla stampa alla presenza a Teheran di parlamentari della DC. (Il guaio è che gli on. Silvestri e Orlando «sono stati spiegati, per cause di forza maggiore, non avevano fatto in tempo a partire da Roma»).

Siegmund Ginzberg

Il guaio è che l'Europa sta alla finestra. C'è invece molto da fare per capire e incoraggiare soluzioni pacifiche in primo luogo per gli ostaggi. La conferenza di Teheran ha mostrato di comprendere l'occasione che veniva dalla conferenza di Teheran in termini di aperture, se non altro spiragli, verso una soluzione pacifica dei conflitti esplosivi in corso, questione degli ostaggi compresi. E soprattutto non si vede ancora l'intenzione da parte del governo italiano a rinunciare al ruolo di «primo della classe» nell'appoggio incondizionato alla politica dell'attuale amministrazione USA.

Tutte cose che occorre non solo dire, ma fare. La conferenza ha consentito anche di correggere un'informazione in cui era incorso — in un articolo, largamente condiviso dai presenti — l'on. Granelli nel lamentare la scarsa attenzione dedicata dalla stampa alla presenza a Teheran di parlamentari della DC. (Il guaio è che gli on. Silvestri e Orlando «sono stati spiegati, per cause di forza maggiore, non avevano fatto in tempo a partire da Roma»).

Siegmund Ginzberg

Dopo tre giorni di manifestazioni popolari e di scontri

Si contano a decine le vittime della repressione in Sud Africa

Il governo ammette 29 morti, la stampa parla di oltre 40 - Vietato ai giornalisti l'accesso alle zone teatro degli incidenti - Protesta anche Washington

CITTA' DEL CAPO — Una relativa normalità sta tornando nelle città-ghetto per africani e meticci, ma la situazione rimane di grande tensione, mentre appare destinato a salire il bilancio delle vittime dei giorni scorsi. Secondo il ministro degli interni sud-africano Louis Le Grange — che ieri ha tenuto una conferenza stampa — il bilancio ufficiale di tre giorni di sanguinosa repressione contro le manifestazioni di protesta della popolazione nera e meticcia è di 29 morti e 141 feriti. Le fonti dell'opposizione parlano invece di un bilancio assai più alto: e del resto i dati del governo sono contraddetti dalla stessa stampa locale: in base alle ricerche effettuate negli ospedali, i giornali parlano di 42 morti e più di 200 feriti. Va tuttavia considerato che sicuramente molte delle vittime (soprattutto i feriti meno gravi) non sono state portate ne-

gli ospedali per sottrarle al controllo della polizia.

E' rimasto in vigore per tutte le località coinvolte il divieto di accesso, che ha tenuto lontano dal teatro degli scontri anche i giornalisti, non consentendo quindi di controllare le affermazioni della polizia. Anche l'annuncio del ritorno alla normalità va quindi preso con una certa cautela; ed in effetti la stessa polizia ha ammesso ieri «sporadici incidenti», con lanci di pietre, mentre molti negoziati non se la sono sentita di riaprire i loro esercizi. Le strade intorno ai ghetti sono sempre pesantemente pattugliate dalle forze sudafricane di sicurezza.

La situazione è così grave che lo stesso governo degli Stati Uniti si è visto costretto ad intervenire: ieri a Washington il dipartimento di Stato ha annun-

ciato che le relazioni fra gli Stati Uniti e il Sud Africa «potrebbero deteriorarsi se il governo di Pretoria non adotterà un atteggiamento di moderazione» di fronte al ripetersi di incidenti razziali.

Un avvertimento in tal senso è stato consegnato all'ambasciatore di Pretoria negli USA, convocato ieri dal vicesegretario di Stato Moose.

L'ampiezza della protesta popolare e la violenza della repressione è stata tale da ricordare molto da vicino la triste memoria della rivolta di Soweto, nella quale le vittime della repressione furono varie centinaia. Il dato più significativo è la massiccia partecipazione alla protesta, accanto alla popolazione nera, dei meticci, che alla fine dell'anno scorso sono stati privati del diritto di voto per il parlamento e della peraltro limitata rappresentanza di cui disponevano.

La situazione è così grave che lo stesso governo degli Stati Uniti si è visto costretto ad intervenire: ieri a Washington il dipartimento di Stato ha annun-

ciato che le relazioni fra gli Stati Uniti e il Sud Africa «potrebbero deteriorarsi se il governo di Pretoria non adotterà un atteggiamento di moderazione» di fronte al ripetersi di incidenti razziali.

Un avvertimento in tal senso è stato consegnato all'ambasciatore di Pretoria negli USA, convocato ieri dal vicesegretario di Stato Moose.

L'ampiezza della protesta popolare e la violenza della repressione è stata tale da ricordare molto da vicino la triste memoria della rivolta di Soweto, nella quale le vittime della repressione furono varie centinaia. Il dato più significativo è la massiccia partecipazione alla protesta, accanto alla popolazione nera, dei meticci, che alla fine dell'anno scorso sono stati privati del diritto di voto per il parlamento e della peraltro limitata rappresentanza di cui disponevano.

La situazione è così grave che lo stesso governo degli Stati Uniti si è visto costretto ad intervenire: ieri a Washington il dipartimento di Stato ha annun-

Con morti e feriti

Sanguinose violenze fasciste in Bolivia

LA PAZ — Mentre si avvicinano le elezioni, convocate il 29 giugno per eleggere il presidente, il vice presidente e 157 deputati e senatori, gruppi fascisti sono passati all'azione in Bolivia per sostenere gli alti gradi dell'esercito contrari al voto. Il bilancio è pesante: tre persone sono rimaste uccise e sette ferite. La Paz e a Santa Cruz. Nella capitale, una bomba esplosa in un bar del centro ha provocato la morte di una persona e il ferimento di altre due. Due morti e cinque feriti si erano avuti in mattinata in violenti scontri avvenuti nella piazza principale di Santa Cruz, la seconda città del paese.

I disordini di Santa Cruz hanno avuto per fomentatori gruppi fascisti decisi a creare le condizioni per un colpo di stato militare. E gli ultradestri (e i fascisti) hanno occupato gli edifici pubblici sulla piazza tenendoli per circa cinque ore prima di essere cacciati da studenti.

I falangisti, tra cui prevale l'elemento contadino, reclamano da giorni l'espulsione dell'ambasciatore americano Marvin Weissman per la sua posizione in difesa della democrazia in questo paese sudamericano. La cui storia politica è punte-

giata da decine di colpi di stato. Gli studenti hanno tentato di occupare la piazza lanciando sassi ma sono stati inizialmente costretti a ritirarsi da una sparatoria. Due studenti sono caduti uccisi. Una ventina di falangisti, alcuni muniti di armi automatiche, hanno tenuto testa a un migliaio di studenti armati solo di sassi, bastoni e picconi. Polizia ed esercito non sono intervenuti. Il presidente, la signora Lidia Gueiler, ha tenuto una riunione straordinaria con altri membri del governo per discutere la situazione. In precedenza, secondo fonti ufficiali, i falangisti avevano messo a sacco il consolato americano di Santa Cruz. Il Centro culturale boliviano-americano, un centro regionale operaio e la sede del Tribunale elettorale.

Secondo fonti americane, in vari punti della città sono state avvenute durante la notte violente sparatorie. I falangisti continuano a controllare la maggior parte delle stazioni radio di Santa Cruz, chiudendo il servizio di telecomunicazioni con il benevolo dei militari. Le emittenti diffondono musica nazifascista, appelli per la espulsione dell'ambasciatore americano e all'esercito perché lanci una rivolta patriottica, cioè un golpe.

I falangisti, tra cui prevale l'elemento contadino, reclamano da giorni l'espulsione dell'ambasciatore americano Marvin Weissman per la sua posizione in difesa della democrazia in questo paese sudamericano. La cui storia politica è punte-

Secondo fonti del Bangladesh

Nel Tripura i morti sono forse tremila

NUOVA DELHI — Tornano, esultanti e scortati dal truppe, i superstiti dei villaggi devastati dai massacri nel Tripura. Nello stato del nord-est indiano i soldati giunti di rinforzo dal resto del paese continuano, con i militari del posto, a rastrellare le zone coperte di giungla.

Cerano gli insorti che, in nome della preminenza delle tribù indigene, questo mese hanno partecipato alla strage di almeno 400 lavoratori immigrati dal Bangladesh. Secondo fonti del Bangladesh, però, i massacri sono invece molti di più, forse tremila. Trecentonovantasette cadaveri, per lo più mutilati della testa o di arti, sono stati portati negli ultimi otto giorni sui fiumi Gumi, Sonai, Shalida, dal nord-est dell'India a raggiungere il Bangladesh. Il diffuso quotidiano «Sangbad» di Dacca, in una corrispondenza dalla città di Comilla, alla frontiera, riferisce dei corpi avvistati e di un migliaio di morti nelle battaglie del Tripura.

Pol, citando un cittadino indiano originario del Tripura, il «Sangbad» afferma che durante gli scontri sono stati incendiati cento villaggi. Riportando un'altra testimonianza, il giornale bengalese indica che finora gli uccisi potrebbero essere tremila.

Il fiume Gumi, scrive un altro giornale del Bangladesh, il «Ittefaq», sono stati avvistati due bebè, legati ai piedi della madre. Alcuni pescatori dello Shalida riferiscono d'aver visto numerosi cadaveri femminili con i seni mutilati.

Secondo il «Sangbad», un migliaio di scampati è fuggito al di là del confine, ma i doganieri del Bangladesh li hanno ricacciati indietro. E vi sono almeno altre centinaia di persone, date adesso per disperse. La rabbia delle tribù indigene è scoppiata perché ormai i lavoratori bengalesi cominceranno a giungere in forze nel 1981 e il 70 per cento della popolazione attuale del Tripura, di suo milione e mezzo di abitanti.

Il governo dello stato del Tripura, valutando il costo del bagno di sangue di questo mese, ha dichiarato che le iniziative assistenziali sono state poste sui piedi di guerra. E ha lanciato un appello a tutto il paese, e a tutto il mondo, affinché mandino con urgenza, attraverso offerte alla Croce Rossa o ad altre organizzazioni di carità internazionale, cibo, medicine, coperte, per far fronte a un mare di ducentocinquanta mila senza tetto.

(Dalla prima pagina)

no proprio quegli industriali che puntano sulla svalutazione e premono per questo. Né si deve dimenticare che la scala mobile copre oggi solo il 68 per cento della retribuzione netta, e che nel 1979 (a differenza degli anni immediatamente precedenti) il reddito medio da lavoro dipendente è diminuito. Negli ultimi giorni, infine, i bilanci delle famiglie operaie e lavoratrici sono stati colpiti da un'altra pesante raffica di aumenti, dall'energia elettrica al metano.

Bisogna agire sulla produttività: su quella generale del sistema economico e su quella delle singole aziende. Il movimento sindacale ha più volte manifestato — e sta manifestando oggi nelle diverse iniziative di rafforzamento — la sua disponibilità in questa direzione. Qualcosa

di più: l'aumento della produttività deve essere considerato, dal movimento operaio, una sua bandiera nella lotta contro l'inflazione e per la democrazia. Discutiamo seriamente di queste cose: e anche delle riforme che bisogna apportare alla stessa struttura del salario (la CGIL ha da tempo avanzato proposte). Ma se si vuole coprire con argomentazioni più o meno tecniche la volontà di dare un colpo politico al movimento sindacale e alla classe operaia, allora la risposta delle forze di sinistra non può che essere decisamente negativa.

Esamineremo con attenzione il «piano» che presenterà l'on. La Malfa. Ma nessuno potrà imporre al Parlamento la limitazione dei diritti di rafforzamento di costo del lavoro, e nemmeno soltanto alle misure di

fiscalizzazione di cui si parla e che bisognerà valutare, con grande attenzione, nel merito, prima di dire sì o no. (Bisognerebbe, ad esempio, valutare le proposte di finanziamento, per impedire che si ricorra a un aumento dell'IVA, provocando cioè una ulteriore spinta all'aumento dei prezzi al consumo). Noi vogliamo discutere di cosa bisogna fare, e subito, per uscire dalla attuale irresponsabile inerzia in campo energetico, per diminuire l'evasione fiscale e per rivedere le aliquote in modo da fermare il taglieggiamento attuale (accresciuto dall'inflazione), sulle buste-paga dei lavoratori, per dare una soluzione ai problemi della chimica, per intervenire nei settori automobilistico ed elettrico, per avviare una politica di riqualificazione dei trasporti, e soprattutto per

il Mezzogiorno (dove non bisogna rinviare tutto alla nuova legge).

L'inflazione ha cause e origini strutturali, e si bisogna intervenire. Abbiamo già perso troppo tempo. Il governo non può sfuggire a un dibattito generale di politica economica in Parlamento. Non accetteremo ricatti di nessun tipo. Molti, in questi giorni, parlano e scrivono di una nostra mancanza di strategia e di profezia. Ma cosa vogliono dire? E cosa è mai la strategia di una forza operaia e popolare come la nostra, al di fuori di uno sforzo di proposte per le soluzioni che bisogna perseguire sul problema più grave del paese e dei lavoratori? Qui si misura, a nostro parere, la effettiva volontà politica di ogni forza della sinistra. Il confronto è aperto sulle vie

del rinnovamento della società italiana, sulle alleanze sociali e politiche che bisogna costruire, sulla stessa prospettiva dell'avanzata democratica al socialismo: ma questo confronto non può che partire dal concreto della politica, dai contenuti della «battaglia per uscire dall'inflazione e per avviare, in Italia e nell'Europa occidentale, un nuovo sviluppo. Chi ha più filo tesserà di più.

Chi batteremo contro ogni tentativo di scaricare sulla classe operaia e sui lavoratori le spese della crisi. Continueremo la nostra ferma battaglia di opposizione, sempre guardando agli interessi generali del paese e alla necessità di mandare avanti il confronto politico e programmatico, ma anche ideale e culturale, fra le forze della sinistra.

Carter in Europa: è la missione più difficile

(Dalla prima pagina)

siga circa cinque mesi fa, quella di oggi è la prima presa di contatto con il presidente Pertini. Quest'ultimo aveva avuto però modo di incontrarsi tempo fa con la madre del capo della Casa Bianca, una donna cui spesso Carter affida le cosiddette «operazioni» simpatie. E, almeno in questo caso, l'operazione riuscì perché mise fine all'impasse delle relazioni tra la Casa Bianca e il Quirinale: per alcune iniziative inopportune dell'ambasciatore americano a Roma, Richard Gardner.

Ma veniamo all'agenda politica dei colloqui di oggi. Essi affronteranno tutti i maggiori problemi sul tappeto: rapporti bilaterali, crisi energetica, l'Afghanistan, l'Iran, il Medio Oriente e le questioni dell'Alleanza atlantica. Ed è

proprio su quest'ultimo problema che si incentra l'interesse degli osservatori. Il fatto è che ci sono due date emblematiche per lo sviluppo della politica atlantica, ed esse implicano scelte di fondo che coinvolgono direttamente la politica di sicurezza del nostro paese.

Il 23 e 24 prossimi ad Ankara si riunisce il Consiglio atlantico. Tema in discussione è la politica di rafforzamento di cui il paese del fronte sud della NATO (Italia, Grecia e Turchia). Ora, ogni ipotesi di rafforzamento di questo settore dell'Alleanza fa perno sull'Italia, cui sono delegati compiti e ruoli di guida all'interno della strategia militare americana di fronte a possibili crisi nel Medio Oriente e nel Golfo Persico. Non ci sembra un caso che proprio alla vigilia della partenza di Carter un

alto funzionario USA (che è poi Brzezinski) abbia dichiarato che gli USA considerano l'Italia «un baluardo importante della NATO». Ma non è tutto. La seconda scadenza cui ci riferiamo è il viaggio di Schmidt a Mosca. Non si tratta di un viaggio di routine. Esso è legato ad una precisa iniziativa politica: il rilancio della trattativa sugli «eurismissi» attraverso una moratoria sull'installazione dei «Cruise» e dei «Pershing» in Europa occidentale. Una moratoria che dovrebbe però comportare una analoga decisione sovietica di sospendere l'ulteriore costruzione degli «SS.20».

L'iniziativa ha provocato, come è noto, le ire della Casa Bianca ed una lettera minacciosa di Carter (anzi, anche in questo caso l'iniziativa è attribuita a Bonn all'ineffabile Brzezinski) al cancelliere fe-

derale. E qui interviene l'Italia. Fino a poco tempo fa il presidente Cossiga non aveva mancato occasione per affermare la sua identità di vedute con Schmidt. Da qualche tempo i riferimenti alla politica di Bonn si sono rarefatti. E qui interviene l'importanza dell'appuntamento di oggi.

Gli americani vogliono coinvolgere il nostro paese in questa sottile operazione di boicottaggio che stanno tessendo ai danni dell'iniziativa del cancelliere? Vedremo. Cossiga però il prestigio di Cossiga politico e responsabile della politica USA è andato progressivamente e rapidamente crescendo negli ultimi tempi. A cosa è dovuto? Alle capacità del presidente? Alla capacità di Carter (anzi, anche in questo caso l'iniziativa è attribuita a Bonn all'ineffabile Brzezinski) al cancelliere fe-

derale. E qui interviene l'Italia. Fino a poco tempo fa il presidente Cossiga non aveva mancato occasione per affermare la sua identità di vedute con Schmidt. Da qualche tempo i riferimenti alla politica di Bonn si sono rarefatti. E qui interviene l'importanza dell'appuntamento di oggi.

Gli americani vogliono coinvolgere il nostro paese in questa sottile operazione di boicottaggio che stanno tessendo ai danni dell'iniziativa del cancelliere? Vedremo. Cossiga però il prestigio di Cossiga politico e responsabile della politica USA è andato progressivamente e rapidamente crescendo negli ultimi tempi. A cosa è dovuto? Alle capacità del presidente? Alla capacità di Carter (anzi, anche in questo caso l'iniziativa è attribuita a Bonn all'ineffabile Brzezinski) al cancelliere fe-

Ha lasciato un'America critica

nascono affatto che sareb-

ben poco realistico aspettarsi che il vertice di Venezia sfoci in un coordinamento della politica occidentale nei confronti dell'occupazione militare dell'Afghanistan. Tuttavia più ci si potrebbe aspettare (e questa sarebbe la migliore delle ipotesi) una tacita intesa su «iniziative complementari». Per l'Iran, si prevede che a Venezia tutti facciano buon viso a cattivo gioco. Gli Stati Uniti ostenterebbero una certa soddisfazione per le misure economiche adottate dagli europei (salvo gli inglesi). Gli europei, da canto loro, confermerebbero di non ritenere che la politica delle sanzioni porterà alla liberazione degli ostaggi e cercherebbero di ottenere da Carter l'assicurazione esplicita che saranno consultati prima che venissero adottate iniziative che colpiscono i loro interessi.

Quanto alla questione palestinese, non si prevedono cambiamenti delle rispettive posizioni. Gli Stati Uniti, in definitiva, si accontentano della rinuncia accettata a una iniziativa volta a porre sul terreno il problema del riconoscimento dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. E gli occidentali sarebbero paghi di aver dato ai palestinesi un segnale di buona volontà.

In conclusione, da quanto si è detto si desume che il massimo dell'interscambio politico raggiungibile a Venezia starebbe nell'ingresso europeo di non compiere atti tali da mettere in discussione la guida americana e nello sforzo del presidente Carter di accettare con una certa elasticità uno spazio di iniziativa dell'Occidente europeo.

Sulla questione energetica

loro interessi.

Quanto alla questione palestinese, non si prevedono cambiamenti delle rispettive posizioni. Gli Stati Uniti, in definitiva, si accontentano della rinuncia accettata a una iniziativa volta a porre sul terreno il problema del riconoscimento dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. E gli occidentali sarebbero paghi di aver dato ai palestinesi un segnale di buona volontà.

In conclusione, da quanto si è detto si desume che il massimo dell'interscambio politico raggiungibile a Venezia starebbe nell'ingresso europeo di non compiere atti tali da mettere in discussione la guida americana e nello sforzo del presidente Carter di accettare con una certa elasticità uno spazio di iniziativa dell'Occidente europeo.

Sulla questione energetica

Craxi dinanzi alle Giunte difficili

per due giorni sul filo di una perfettamente giustificata soddisfazione per il risultato elettorale, e anche con qualche venatura di euforia, si è chiusa sotto il segno della cautela.

E' probabile che, almeno sull'argomento Cossiga, questa impressione venga confermata oggi dal Direttore socialista. Sarà forse più completo il compito di Piccoli, che davanti ai segretari provinciali democristiani dovrà illustrare, invece, un risultato elettorale difficile in modo preconcipiente, e sul quale la minoranza interna della DC pone l'accento, vedendo in esso lo specchio dell'incapacità dei preambolisti. (De Mita li ha chiamati «tardorolati») di parlare all'Italia più evoluta, e di farsi intendere. Dopo una riunione «tecnica» della Direzione democristiana, Galloni è stato pungente con la segreteria dei «tardorolati» mai, nella DC, sta emergendo una linea politica subordinata, perché i preambolisti han-

no lasciato la linea politica al PSI». E Bodrato ha osservato che nel quadro del tripartito vi è una specie di «privilegio socialista», in base al quale il PSI, insieme ai radicali, da un lato, insieme a una politica di debolezzamento e dall'altro, di «governabilità» solo ciò che riconosce la sua influenza».

Piccoli è apparso in TV, in una trasmissione del TG2, e ha dovuto rispondere a molte delle domande che gli vengono rivolte, dall'interno come dall'esterno del partito. Anzi tutto, sulle Giunte. Egli ha affermato che, nel vertice di Villa Madama dell'altro ieri, Craxi non ha detto che i socialisti punteranno soprattutto sulle Giunte di sinistra. Ha ripetuto, quindi, che la DC non si propone il trasferimento meccanico della formula di governo in periferia, ma che va dal PSI al PSI l'arco del pentapartito. Col PCI, la DC non collabora perché...

tiene necessaria un'opposizione nei Consigli regionali e locali. E se il PRI e il PSDI entrano, come sono entrati in passato, nelle Giunte di sinistra? «Io ritengo — ha detto Piccoli — che ognuno fa le scelte che crede».

Più delicata la questione dell'eventuale, futura presidenza del Consiglio socialista. «Non so», risponde Piccoli — con fare di PSI — ma ritengo che sia stato bene l'attardarsi dopo molti anni al governo. «Poi vedremo quel che succede. Chi ha più filo tesserà più tela: quindi è chiaro che noi abbiamo i nostri obiettivi, il PSI ha i suoi». Ma qualcuno — osserva l'intervistatore — afferma che Craxi punta ora le sue carte su Craxi...

La risposta del segretario della DC è riassunta in due nervose battute: «Carter deve pensare alle elezioni! Cosa vuole che pensi a puntare sulla sinistra? Deve puntare su Carter».

Pajetta risponde a «Tempi Nuovi»

che lo possono essere gli sviluppi: per la pace, per il progresso, per la coesistenza pacifica, anche fra paesi socialisti.

La seconda e ultima questione riguarda gli incontri, possibili, necessari, utili con gli altri partiti comunisti, anche là dove sono al governo. Possiamo incontrarci, anche se non abbiamo ritenuto utile l'incontro di Parigi? Certo, anche volta che appare necessario e utile. Ma non si tratta di domandare un'opinione mia o del nostro partito. Qui si tratta soltanto di guardare alla politica del nostro Partito e al nostro lavoro.

Il nostro internazionalismo, la nostra partecipazione alla solidarietà internazionale, sono fuori discussione. Anzi, per essere più precisi siamo disposti a discutere con tutti, a dare e a cercare contributi per il progresso sociale, per la pace, per la solidarietà internazionale. Abbiamo lavorato in questo settimana i comunisti jugoslavi, i comunisti della SED, Polacco, Siano,

come pensavo che i compagni di «Tempi Nuovi» sapessero, per incontrarci con il PCUS.

Davvero rispondere, ho cercato di farlo senza esasperare i toni di un dibattito che può essere utile, che forse è necessario. Al «Corriere della Sera», che per non so quale stravolgimento, trova che c'è un evidente sarcasmo da parte della rivista sovietica nel chiamarmi così volta «compagno Pajetta», vorrei far sapere che non c'è nessun sarcasmo da parte mia nel chiamare «compagni» i relatori di «Tempi Nuovi». Non è detto che queste essere dei compagni possa sempre evitare di scrivere un articolo. Articolo che non dimostra certo che si sia voluto approfittare della riflessione non dico sulla mia intervista (del resto mai tradotta in italiano) dell'«AS» che trasforma la «ricchezza» in «cattiva» e mi fa «cattivo» e persino ingiunge forzatamente di non parlare sulla nostra politica e sui nostri legami con il movimento internazionale.

Giovani a Venezia per la pace

ROMA — A Venezia, proprio nei giorni in cui si tiene il vertice mondiale dei paesi industrializzati, i giovani della sinistra manifestano per l'autonomia dell'Europa la pace e lo sviluppo. L'iniziativa si terrà sabato pomeriggio (ore 18) al teatro del Palazzo dello Sport di Castello: parleranno rappresentanti dei movimenti giovanili organizzatori e Achille Occhetto, Carlo Ripa di Meana, Luciana Castellina e Massimo Goria. In un primo momento l'idea degli organizzatori (Federazione Giovanile Comunista, Socialista, Movimento Lavoratori per il Socialismo, PDUP e DP) era quella di tenere una manifestazione all'esterno del vertice, ma le autorità venete hanno proibito la manifestazione così impostata ed hanno costretto i giovani della sinistra a ripiegare su un teatro.